

# Politica salariale e costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria metalmeccanica \*

## Premessa

Nel corso degli anni '70 la determinazione del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) ha assunto sempre maggiore importanza, non solo come elemento fondamentale di analisi dell'evoluzione della competitività, ma anche come chiave di lettura e di interpretazione di taluni aspetti di ordine strutturale. Fra l'altro, le modifiche del tasso di cambio, resesi inevitabili in alcuni paesi, si spiegano in misura non trascurabile con l'evoluzione dei fattori di costo interno. In effetti, nell'esperienza recente di alcuni paesi industriali europei, tra cui l'Italia, sempre più spesso l'aggiustamento dell'equilibrio tra un eccesso di costi, da un lato, e le esigenze di salvaguardare un livello accettabile di competitività, dall'altro lato, è stato realizzato per mezzo di slittamenti della parità esterna. In questo modo la manovra del cambio, il cui indice di variazione collega l'aspetto interno del CLUP con il suo aspetto esterno, si è posta, almeno in Italia, come l'unico strumento in grado di ripristinare un nuovo, ma ancora instabile equilibrio tra i livelli di costo in progressivo aumento e le esigenze della competitività.

Un'analisi del costo globale del lavoro dal 1970 al 1976 con riferimento ai paesi della CEE era stata compiuta in un saggio, pubblicato l'anno scorso in questa Rivista.<sup>1</sup> Le conclusioni di un'analisi di questo tipo per l'insieme dell'economia,<sup>2</sup> hanno un'incontestabile

\* L'autore ringrazia il Dott. Gino Faustini e il Prof. Maurizio di Palma per i loro commenti e suggerimenti; naturalmente i giudizi e le opinioni espressi nel presente articolo impegnano esclusivamente la responsabilità dell'autore.

<sup>1</sup> FRANCO CAVALLARI e GINO FAUSTINI: "Costo del lavoro e occupazione - Confronti tra l'Italia e la CEE", in questa *Rivista*, Giugno 1978.

<sup>2</sup> Le risultanze di questa analisi mettono in evidenza, tra l'altro, che nel periodo 1970-1976 il deterioramento della produttività è stato in Italia molto più accentuato che non negli altri paesi della CEE, mentre la diminuzione della dinamica salariale è stata, sempre in rapporto agli altri paesi, meno accentuata; la combina-

validità come elementi di studio dei nessi di compatibilità che legano l'evoluzione del sistema economico interno nel suo insieme con la sua posizione nell'ambito dell'economia internazionale. Ma esse risentono di evidenti limiti di significatività poiché, riferendosi alla media di situazioni settoriali molto diversificate, non consentono lo studio di squilibri particolari, che sono poi quelli sui quali è chiamata ad intervenire l'azione di politica economica strutturale. In altri termini, se è importante constatare che un vestito ci va stretto, è forse più importante segnalare in quali punti esso "tira".

Il presente studio, basato sui primi risultati di una ricerca per settori e rami di attività condotta dai servizi della Commissione della CEE, si propone di contribuire al superamento dei limiti suaccennati con un'analisi comparativa di alcuni settori tra i più significativi dell'economia italiana.

## PARTE I — ANALISI COMPARATIVA INTERNA

### a) Salari e produttività

Tra i fattori che hanno influenzato le tensioni strutturali dell'economia italiana di questi ultimi anni, la dinamica salariale ed il tasso di aumento della produttività<sup>3</sup> rivestono una importanza primaria.

I dati riportati nella tabella 1 confrontano i tassi di aumento annuali del salario per dipendente e della produttività per occupato dell'industria metalmeccanica, con i corrispondenti tassi riguardanti l'insieme dell'industria manifatturiera e l'intera economia.

zione di questi elementi reali con l'evoluzione del potere di acquisto della lira si riflette sulla dinamica dell'aspetto interno del costo del lavoro per unità di prodotto: i costi sono così aumentati oltre i limiti segnati dalle esigenze della competitività del nostro sistema economico. Gli aggiustamenti sul versante esterno dell'eccessiva lievitazione dei costi interni hanno dovuto essere realizzati con variazioni sistematiche del tasso di cambio della lira.

<sup>3</sup> Il termine "produttività" è utilizzato in questo lavoro per definire la "produttività apparente", risultante dal rapporto tra la produzione conseguita di fatto e la quantità di lavoro effettivamente impiegata in termini di unità occupate; essa va nettamente distinta dalla "produttività potenziale" che ingloba un insieme di fattori attinenti sia all'impresa (o all'insieme delle imprese) sia ai lavoratori. Per un ulteriore approfondimento dei due concetti si rinvia al saggio "Costo del lavoro e struttura del salario in Europa" di F. CAVALLARI e G. FAUSTINI pubblicato su *Contrattazione* del settembre-dicembre 1977, 2ª parte, Ricerche e Documenti.

TABELLA 1

EVOLUZIONE DEI SALARI E DELLA PRODUTTIVITÀ DAL 1970 AL 1977  
Tassi d'aumento annui in % a prezzi costanti (1)

	Del salario dipendente (a) [ <i>i</i> w (n)]							
	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Ind. metalmeccanica (2).....	—	0	2.5	8.8	1.0	1.6	5.4	0.2
Insieme ind. trasformazione .....	—	3.5	4.7	9.6	4.0	4.3	4.5	1.2
Intera economia .....	—	5.4	4.6	7.0	3.5	3.2	2.3	3.7

  

	Della produttività per occupato (b) [ <i>i</i> π (n)]							
	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Ind. metalmeccanica (2).....	—	-3.4	3.5	3.6	4.8	-11.0	6.9	5.6
Insieme ind. trasformazione .....	—	0.3	5.3	9.0	4.0	-9.5	12.0	2.4
Intera economia .....	—	1.8	4.4	6.0	2.6	-3.2	4.5	1.9

(1) Deflatore per i salari: indice dei prezzi del prodotto interno lordo (PIL).

(2) Comprende: prodotti metallici (19); Macchine Industriali e Agricole (21); Macchine per uffici (23); Materiali e forniture elettriche (25); Mezzi di Trasporto (28), secondo la classificazione internazionale NACE-CLIO.

$$(a) \ iw(n) = \left[ \frac{W(n) \cdot Ed(n-1) \cdot j(n-1)}{W(n-1) \cdot Ed(n) \cdot j(n)} - 1 \right]$$

$$(b) \ i\pi(n) = \left[ \frac{Y(n) \cdot Et(n-1)}{Y(n-1) \cdot Et(n)} - 1 \right]$$

W = Monte salari in valore  
Ed = Occupazione dipendente  
Y = Prodotto lordo in volume  
Et = Occupazione totale  
j = Indice dei prezzi del PIL 1970 = 100

Fonzi: — EUROSTAT — Conti nazionali SEC — Aggregati — ISCE 1977.

— Elaborazioni dell'ISCE e della Direzione Generale Affari Economici e finanziari della C.C.E. su dati di origine nazionale (ISTAT).

L'esame dei dati contenuti nella tabella 1 mette in evidenza due fatti fondamentali:

— la progressione salariale dei metalmeccanici è stata nel corso del periodo considerato complessivamente più contenuta rispetto a quelle registrate dall'industria manifatturiera e dall'intera economia;

— in un quadro generale di aumenti della produttività nettamente inferiori a quelli dei salari, i miglioramenti della produttività del settore metalmeccanico risultano in proporzione ancor più contenuti rispetto agli altri due settori che non quelli relativi ai salari.

In effetti le differenze in più rispetto agli aumenti salariali dei metalmeccanici (dell'ordine del 20%) sono del 15,7% per l'industria manifatturiera e dell'11,4% per l'intera economia; per quanto si riferisce alla produttività, i miglioramenti realizzati dal settore metalmeccanico (dell'ordine del 10%), sono inferiori a quelli degli altri due settori rispettivamente del 14,7% e del 9,9%.

In prima approssimazione si è indotti a ritenere che la diversità dell'evoluzione settoriale dei salari si spieghi, almeno parzialmente, attraverso i sensibili scarti esistenti tra i singoli settori nell'andamento della produttività. Alla particolare lentezza dei progressi della produttività del settore metalmeccanico hanno contribuito una serie di fattori, tra i quali non ultimo il sensibile rallentamento dello sviluppo produttivo di alcuni comparti che lo compongono; d'altra parte questo settore ha utilizzato nel corso del periodo la sua notevole forza sindacale più per difendere l'occupazione che per ottenere miglioramenti salariali, determinando una rigidità aziendale superiore a quella degli altri settori, che contabilmente si è poi scaricata sulla "produttività apparente". In ogni caso la correlazione osservata nel medio periodo tra il tasso d'aumento dei salari e quello della produttività resta un dato di fondo indiscutibile.

Gli andamenti settoriali rilevati sembrano conformarsi alle conclusioni dell'analisi di Kuh<sup>4</sup> secondo cui nel lungo periodo le variazioni dei salari sono spiegate dalle variazioni del prodotto medio del lavoro [ $\bar{W}=f(\bar{\pi})$ ] e che altre influenze, come la disoccupazione spiegano soltanto le fluttuazioni intorno al trend di lungo periodo. Partendo da una funzione di produzione di Cobb-Douglas del tipo [ $X=A \cdot N^a \cdot K^b$ ] (ove X è il prodotto fisico, N è l'input di ore-lavoro e K è l'input di capitale;  $(a+b)=1$ ), Kuh dà un'interpretazione della relazione di base di Phillips molto diversa da quella dei modelli ortodossi tipo Lipsey. L'equazione di base trovata da Kuh [ $\bar{W}=B(PX/N)^\alpha \cdot U^{-\beta}$ ], contenente l'ipotesi che ogni relazione tra il livello della disoccupazione (U) e il saggio d'aumento dei salari ( $\bar{W}$ ) è di breve periodo, di natura indiretta e subordinata alla relazione tra variazioni del salario e variazioni del valore del prodotto medio [ $\bar{W}=a(PX/N)$ ], dà buoni risultati statistici.

Osservando le tendenze italiane di lungo periodo (1953-1975) Paolo Sylos-Labini<sup>5</sup> giunge invece alla conclusione che gli aumenti

<sup>4</sup> E. KUH, "A Productivity Theory of Wages Levels. An Alternative to the Phillips Curve", in *Review of Economic Studies*, Vol. XXXIV, 1967:

<sup>5</sup> P. SYLOS-LABINI, "Prezzi e distribuzione del reddito nell'industria manifatturiera", Ed. Facoltà di Scienze Statistiche e Attuariali, Roma 1976.

di produttività sono molto più differenziati fra i rami industriali e fra le imprese, degli aumenti salariali.

La stretta correlazione inversa tra gli aumenti di produttività per settore ed il corrispondente costo del lavoro per unità di prodotto che ne deriva è confermata da un'analisi di Conti e Filosa.<sup>6</sup> Secondo questi studiosi la scarsa dispersione degli aumenti settoriali delle retribuzioni osservata nel periodo 1951-1972 (che però si attenua notevolmente nel periodo 1966-1972) e l'assenza di una qualsiasi correlazione tra gli aumenti settoriali delle retribuzioni e le corrispettive variazioni di produttività indicherebbe l'incapacità delle rivendicazioni aziendali di correggere significativamente le spinte della contrattazione nazionale; donde fasce di incrementi salariali comuni a tutti i settori d'industria, e quindi indipendenti dalla crescita della produttività di ciascuno di essi.

I dati osservati nel periodo 1970-1977 contraddicono chiaramente, almeno nel medio periodo, queste tendenze e costituiscono una conferma statistica del cambiamento di atteggiamento dei sindacati in questo ultimo periodo (almeno per il settore metalmeccanico) dinanzi al dilemma retribuzioni-occupazione.

Un'altra circostanza che spiega il minor ritmo d'aumento dei salari dei metalmeccanici è data dai livelli relativi di partenza (1970) e di arrivo (1977) del salario per dipendente e della produttività per occupato.

Come risulta dalla tabella 2, il salario medio per dipendente del settore metalmeccanico si situava nel 1970 ad un livello superiore del 23% rispetto a quelli dell'industria di trasformazione e dell'intera economia, mentre il corrispettivo divario di produttività nei confronti di entrambe risultava dell'ordine del 6%. I metalmeccanici, all'avanguardia nel corso degli anni '60 in tema di rivendicazioni salariali, al punto da costituire un punto di riferimento per numerose altre categorie di lavoratori, avevano verso il 1970 raggiunto il culmine del differenziale salariale in loro favore. Nel corso degli anni '70, in un clima generale di crisi e di particolare declino del settore (testimoniato anche dallo scarso sviluppo della produzione vendibile) la loro progressione salariale ha subito una battuta d'arresto abbastanza prolungata. Nello stesso periodo, l'industria manifatturiera e l'intera economia, caratterizzati da un rallentamento della produttività meno accentuato, coltavano gradatamente una parte del divario salariale a

<sup>6</sup> VITTORIO CONTI e RENATO FILOSA, "Accumulazione, produttività e costo del lavoro nell'industria manifatturiera", *Contributi alla ricerca economica* del Servizio Studi della Banca d'Italia, dicembre 1976.

TABELLA 2

LIVELLI DEI SALARI E DELLA PRODUTTIVITÀ (In milioni di lire a prezzi 1970)  
Deflatore dei salari [j(n)] = indice dei prezzi del PIL

	Salario per dipendente w (n)			Produttività per occupato π (n)			Tasso d'aumento complessivo (in percentuale)			
	1970	1976	1977	1970	1976	1977	dei salari unitari i <sub>w</sub> (a)		della produttività i <sub>π</sub> (b)	
	1970	1976	1977	1970	1976	1977	76/70	77/70	76/70	77/70
Ind. Metallmecc. . . .	2.58	3.11	3.11	3.10	3.21	3.39	20.5	20.5	3.4	9.4
Insieme Industria trasformazione . . . .	2.10	2.83	2.86	2.93	3.55	3.64	34.8	36.2	21.3	24.2
Intera Economia	2.08	2.68	2.77	2.96	3.46	3.53	28.9	31.9	16.9	19.3

$$(a) i_w(n) = \left[ \frac{W(n) \cdot Ed(70) \cdot 100}{W(70) \cdot Ed(n) \cdot j(n)} - 1 \right]$$

$$(b) i_\pi(n) = \left[ \frac{Y(n) \cdot Et(70)}{Y(70) \cdot Et(n)} - 1 \right]$$

Fonti: — EUROSTAT — Conti nazionali SEC — Aggregati 1960-1977 — ISCE 1978.  
— Elaborazioni dell'ISCE e della Direzione Generale Affari Economici e finanziari della C.C.E. su dati di origine nazionale (ISTAT).

loro sfavore, attraverso il meccanismo dei salari guida e dell'effetto di imitazione.

L'ipotesi teorica secondo cui il "meccanismo di trasferimento dei salari" tenderebbe a realizzare un'uguaglianza verticale ed orizzontale dei salari relativi per mezzo di un'effetto imitatore dei "salari guida" è stata testata da molti studiosi negli Stati Uniti e nel Regno Unito, con risultati abbastanza convincenti, specialmente per quanto riguarda l'industria siderurgica e metallmeccanica.<sup>7</sup> Nel caso specifico dell'Italia le conclusioni cui pervengono gli autori citati nelle note (5) e (6) forniscono una parziale conferma implicita di questa

<sup>7</sup> Gli studi effettuati confermano il "meccanismo di trasferimento" in un'ampia varietà di situazioni, limitatamente ad alcuni settori. Cf. MULVEY e TREVITHICK, "Some Evidence on the Wage Leadership Hypothesis", in *Scottish Journal of Political Economy*, Febbraio 1974; THOMAS e STONEY, "Unemployment Dispersion as a Determinant of Wage Inflation in the U.K. 1925-1966" in *Parkin and Summer 1972*. In particolare ECKSTEIN e WILSON in "The Determination of Money Wages in American Industry", nel *Quarterly Journal of Economics* del 1962, hanno trovato che per un gruppo di industrie pesanti statunitensi il salario guida e il circuito di trasmissione del salario potevano essere chiaramente identificati. Cf. anche JACKSON, TURNER e WILKINSON, "Do Trade Unions Cause Inflation?" University of Cambridge, Department of Applied Economics, Occasional Paper 36, Cambridge University Press 1972.

ipotesi (già abbastanza plausibile dal punto di vista intuitivo), almeno fino al 1970. Pur restando in tutti questi studi inesplorate le determinanti della vertenza chiave, è certo che il meccanismo ricordato costituisce il veicolo per mezzo del quale il sindacato ha potuto influire sul saggio d'aumento dei salari, prescindendo dal livello della domanda e dai saggi d'aumento della produttività.

Sempre nel caso dell'Italia l'applicazione di questo meccanismo è stata notevolmente vasta ed intensa. Così negli anni intorno al 1970, nel solco dei "salari guida" tracciato dai metallmeccanici si sono inseriti anche numerosi e vasti rami di attività a modesto tasso d'aumento della produttività, instaurando un enorme processo di diffusione dell'effetto imitatore, definito comunemente "rincorsa salariale".<sup>8</sup>

Dai dati relativi al periodo in esame, scaturiscono due osservazioni di ordine congiunturale:

— il 1976, l'anno dell'aumento vertiginoso del tasso di inflazione e della caduta del valore esterno della nostra parità monetaria, si pone come un anno di evoluzione anomala per quanto concerne l'evoluzione salariale (5,4% d'aumento reale del salario medio dei metallmeccanici, contro 4,3% dell'insieme dell'industria manifatturiera e 2,3% dell'intera economia);

— il 1975, l'anno delle restrizioni creditizie e della recessione è il più sfavorevole per il settore metallmeccanico (ed anche per l'insieme dell'industria manifatturiera) rispetto all'intera economia in materia di differenziale negativo nel tasso di produttività.

#### b) La Quota Salariale Corretta e alcune evoluzioni strutturali

La Quota Salariale Corretta (QSC) è<sup>9</sup> un indicatore che segnala e sintetizza un insieme di fenomeni strutturali dei più interessanti tra quelli prodottisi all'interno della nostra economia nel corso del

<sup>8</sup> L'incongruenza tra i due principi che alimentano in tempi successivi i due momenti motori della "rincorsa salariale", il principio dell'aggancio alla produttività dapprima e quello dell'egualitarismo poi, è stata sottolineata da coloro che sostengono, non senza fondamento, che il ritmo d'aumento dei salari medi, nettamente superiore al limite della competitività ed incompatibile con un più elevato tasso di occupazione, sarebbe il risultato di una troppo vasta e capillare diffusione del "meccanismo di trasferimento dei salari".

<sup>9</sup> La Quota Salariale Corretta (QSC) è data dal rapporto tra il peso del monte salari sul reddito prodotto (entrambi espressi a prezzi correnti) ed il peso dell'occupazione dipendente sull'occupazione totale. Essa corrisponde, più semplicemente, al

periodo analizzato. Trattandosi di un indicatore molto composito, la spiegazione economica delle sue evoluzioni comporterebbe un'analisi minuziosa dei numerosi elementi che la compongono, quali i salari, l'occupazione totale e quella dipendente, l'andamento della produzione e il tasso d'aumento dei prezzi specifico dei beni prodotti. Un tale tipo di analisi richiederebbe uno spazio e un impegno che andrebbero molto al di là dei limitati scopi del presente lavoro. In questa sede ci limiteremo a formulare qualche breve osservazione alla tabella 3 in cui il livello e l'andamento della QSC relativi al settore metalmeccanico sono confrontati con i corrispondenti dati dell'industria manifatturiera nel suo complesso e dell'intera economia.

TABELLA 3  
I LIVELLI DELLA QUOTA SALARIALE CORRETTA [QSC<sub>(n)</sub>] (a)  
ED I RISPETTIVI TASSI D'AUMENTO [f<sub>(n)</sub> (qsc)] (b) (in %)

	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Industria Metalmeccanica QSC.....	83	84	83	82	78	82	78	77
f (qsc).....	—	1.4	-1.9	-0.1	-5.1	6.1	-5.7	-1.0
Insieme Industria Ma- nifatturiera QSC.....	72	75	74	74	73	83	77	78
f (qsc).....	—	4.2	-0.5	-0.5	-1.6	14.4	-8.4	1.6
Intera Economia QSC.....	70	73	72	74	75	78	78	79
f (qsc).....	—	3.5	-0.5	1.5	1.4	5.2	-1.2	1.8

$$(a) \text{ QSC}_{(n)} = \frac{100 W(n) \cdot Et(n)}{J(n) \cdot Y(n) \cdot Ed(n)}; (b) f_{(n)} (qsc) = \frac{\text{QSC}_{(n)} - \text{QSC}_{(n-1)}}{\text{QSC}_{(n-1)}}$$

j(n) = Indice d'aumento dei prezzi dei settori considerati.

Fonti: — EUROSTAT — Conti nazionali SEC — Aggregati - ISCE 1977.

— Elaborazioni dell'ISCE e della Direzione Generale Affari Economici e finanziari della C.C.E. su dati di origine nazionale (ISTAT).

La prima osservazione che scaturisce da questa tabella è quella riguardante una netta diminuzione tendenziale della QSC dell'industria metalmeccanica. Il livello di partenza di questo settore era nel 1970 comparativamente più elevato rispetto a quelli con cui è raffrontato; le tendenze sviluppatesi successivamente hanno invertito le posizioni, anche se va notato che i divari risultanti appaiono nel 1977 di entità talmente ridotta da lasciar pensare ad un progressivo livellamento.

rapporto tra il costo del lavoro per dipendente [w<sub>(n)</sub>] in moneta corrente e la produttività per occupato espressa in valore [π<sub>(n)</sub> · j<sub>(n)</sub>].

Il tasso d'aumento della QSC esprime quello che può essere definito il tasso d'aumento "in termini reali" del costo del lavoro per unità di prodotto, ossia il maggior peso "reale" gravante sulle imprese per la produzione di un'unità di reddito in volume. Per un ulteriore approfondimento del significato contabile ed economico della QSC si rinvia al lavoro citato nella nota (1).

Certo, la ricomposizione verso il 1977 di nuovi equilibri della QSC nei tre comparti dell'economia considerati intorno a valori simili è frutto di andamenti fortemente differenziati degli elementi che compongono questo indicatore per ciascun comparto;<sup>10</sup> ma il fatto in sé, globalmente considerato, non è privo di significato per comprendere la natura ed il segno dei fenomeni strutturali prodottisi nella nostra economia nel corso degli anni '70. Se ne potrebbe ricavare un qualche contributo alla teoria dello sviluppo duale nei paesi ad economia industriale "ritardataria" nella forma elaborata da G. Fuà.<sup>11</sup>

A questo fine la nostra indagine richiama l'attenzione sui seguenti elementi:

— la tendenza, essenzialmente spontanea, dei vari sottosistemi settoriali a ricomporsi attorno a nuovi equilibri di tipo convergente ad un livello aggregato quale quello della QSC<sup>12</sup> riconferma che in un sistema fortemente dualizzato l'economia non può essere considerata come la somma di due sottosistemi produttivi separati; i nessi di interazione che agiscono nel medio periodo sui due sottosistemi sono talmente stretti da ricondurre a sistema unico le loro pur contrastanti evoluzioni.

<sup>10</sup> Nel caso concreto, la tendenza al livellamento della QSC nei tre comparti economici esaminati è il risultato di elementi traenti diversi che riflettono le diversità delle esigenze di ciascun settore in merito al grado di priorità accordato ai vari obiettivi. Ad esempio, hanno pesato sul settore metalmeccanico aumenti dell'occupazione totale e dell'occupazione dipendente maggiori di quelli dell'industria manifatturiera e dell'intera economia; l'elemento più importante per l'industria manifatturiera è invece stato un aumento più marcato della produzione vendibile e del monte salari, mentre l'intera economia ha risentito di un tasso di salarizzazione del lavoro  $\left(\frac{Ed}{Et}\right)$  comparativamente più elevato.

<sup>11</sup> Secondo questa teoria, il dualismo settoriale della produttività che caratterizza i sistemi industriali in ritardo, non sarebbe l'effetto di un eccesso di rivendicazioni salariali dei settori di punta, ma una loro componente congenita non eliminabile nel breve periodo; una forte diversificazione salariale per settore non sarebbe dunque la causa di un'accentuazione del dualismo della produttività, tra settori avanzati e settori in ritardo ma effetto dei forti divari di produttività esistenti. Il tentativo di applicare in un siffatto tessuto produttivo modelli di comportamento ed aspirazioni salariali tipici delle società industrialmente più avanzate avrebbe l'effetto di ritardare e di deviare lo sviluppo produttivo. Cf. G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive; la realtà italiana* Ed. "Il Mulino", Bologna 1976. Per un approfondimento della "catena causale dello sviluppo duale", in gran parte diversa da quella enunciata da V. LUTZ in "Italy, a Study in Economic Development" del 1962, si veda, dello stesso autore, "Sviluppo ritardato e dualismo" in questa *Rivista* n. 120, Dicembre 1977.

<sup>12</sup> Questa tendenza, oltre che nei settori analizzati nel presente lavoro, si è manifestata anche in numerosi altri settori.

— Le reazioni di adattamento dei sottosistemi settoriali all'azione di spinte evolutive che agiscono su elementi diversi da settore a settore sono comunque di natura e di segno tali da sospingere, nel medio periodo, i vari sottosistemi verso equilibri di tipo aggregato abbastanza omogenei; in effetti l'assorbimento di spinte settoriali incontrollate o eccessive su alcuni elementi provocano reazioni di adattamento che possono agire su elementi diversi degli altri settori.

— I vincoli ed i limiti esistenti nel sistema condizionano gli aggiustamenti in modo da restringere il "grado di libertà" dell'economia nella fissazione degli obiettivi di sviluppo; il nuovo equilibrio cui tende il sistema, da considerare tutt'altro che omogeneo e stabile, si sposterebbe gradatamente verso un "limite di convergenza" di livello inferiore.

In definitiva, la tendenza a convergere della QSC, o di qualunque altro indicatore di tipo aggregato, pur in presenza di spinte "evolutive" endogene agenti su elementi diversi da settore a settore, non deve lasciar pensare ad un riassorbimento delle spinte "disomogeneizzanti", ma sta ad indicare che il sistema economico nel suo insieme subisce un arretramento.<sup>13</sup>

#### c) *Il Costo del Lavoro per Unità di Prodotto.*

Il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) misura il costo salariale in moneta corrente necessario nell'anno (n) per produrre un'unità di reddito in volume che ha come punto di riferimento un certo anno base.<sup>14</sup> Esso può assumere due aspetti nettamente distinti:

— l'aspetto interno (CLUPi), che prende in considerazione spinte salariali in moneta nazionale, facendo astrazione del valore esterno della moneta;

<sup>13</sup> La tesi sostenuta da molti economisti negli anni '60 secondo cui forti spinte salariali ed elevate aspirazioni sociali anche se in parte necessariamente insoddisfatte, mantenendo sotto tensione le economie a sviluppo industriale ritardatario, sarebbero uno stimolo a farle progredire più rapidamente si è scontrata con la realtà economica italiana degli anni '70. L'opportunità di un riesame critico è stata riconosciuta da alcuni dirigenti sindacali, insieme alla necessità di "abbandonare altre logiche di politica economica e sociale che allo stato di sviluppo attuale rischiano di esercitare una funzione frenante". In realtà i limiti allo sviluppo delle "economie ritardatarie" analizzati da Fuà sembrano accentuarsi in presenza di rivendicazioni non salariali molto diversificate per settore.

<sup>14</sup> Ai fini del calcolo del CLUP, la definizione dell'anno base ha un'importanza determinante in quanto la sua scelta fissa il punto di riferimento per la spinta salariale che si vuol misurare. Nell'anno base il CLUP corrisponde esattamente alla QSC.

— l'aspetto esterno (CLUPe), che tiene conto dei cambiamenti della parità esterna e determina quindi la rilevanza internazionale delle spinte salariali.

È in genere a questo secondo aspetto che si fa riferimento quando si parla di costo del lavoro per unità di prodotto, poiché esso consente un immediato riscontro dei termini in cui il costo del lavoro di un paese influisce sulla competitività internazionale dei suoi prodotti e quindi un confronto diretto con i paesi concorrenti. Il CLUP interno è, al contrario, un indicatore in un certo senso più astratto, poiché sottointende l'ipotesi di un'economia chiusa agli scambi internazionali. Il CLUP interno inoltre ha maggiore importanza per quei settori o rami di attività che, di fatto o di diritto, sono meno esposti alla concorrenza internazionale, mentre il CLUPe assume una rilevanza determinante, anche ai fini strutturali interni, per i settori più esposti alla concorrenza internazionale, come è appunto il settore metalmeccanico. In ogni caso, in questa parte del lavoro dedicata agli aspetti strutturali interni ci occuperemo brevemente delle indicazioni, globali e/o settoriali, che si deducono dall'evoluzione del CLUP interno, mentre rinviemo l'analisi del CLUP esterno e della competitività per settore alla parte relativa ai confronti internazionali.

Abbiamo già visto come la QSC rappresenti in un certo senso il costo del lavoro per unità di prodotto espresso in termini reali. Il CLUPi invece contrappone la produzione in volume agli esborsi effettivi delle imprese e quindi misura i costi salariali in termini monetari correnti. Le sue variazioni includono sia gli aumenti del potere d'acquisto dei salari, sia il recupero, attraverso meccanismi automatici o contrattuali, della loro erosione dovuta all'inflazione. Nell'analisi economica il CLUPi e le sue variazioni sono presi in considerazione a livello macroeconomico per studiare l'entità della pressione dei costi del lavoro sui prezzi e sul livello produttivo e/o l'intensità dei meccanismi di ritrasmissione dell'aumento del livello dei prezzi sui costi; la sua evoluzione riflette in modo più completo che non quella della QSC gli effetti redistributivi e distortivi degli aggiustamenti economici originati dall'inflazione, e influenzati, tra l'altro, dai tempi di interazione tra gli aumenti dei costi e quelli dei prezzi.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> Per un approfondimento del significato economico del CLUPi, specialmente nelle economie sottoposte alle tensioni di un forte tasso di inflazione, si veda il lavoro citato nella nota (1).

TABELLA 4

IL COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO SU BASE 1970 (CLUPi<sub>(n)</sub>)<sup>(a)</sup>  
E IL SUO TASSO D'AUMENTO ANNUALE/*f*<sub>(n)</sub>(CLUPi)<sup>(b)</sup> (in %)

	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Ind. Metallmeccanica CLUPi <sub>(n)</sub> . . . . .	0.83	0.92	0.99	1.14	1.29	1.73	2.02	2.25
<i>f</i> <sub>(n)</sub> (CLUP) . . . . .	—	11.0	7.2	15.0	13.9	33.9	16.6	11.4
Insieme Industria CLUPi . . . . .	0.72	0.79	0.84	0.94	1.11	1.50	1.60	1.93
Manifatturiera <i>f</i> <sub>(n)</sub> (CLUP) . . . . .	—	10.6	5.6	12.3	18.4	35.2	10.2	20.6
Intera Economia CLUPi <sub>(n)</sub> . . . . .	0.70	0.78	0.83	0.94	1.12	1.40	1.62	1.93
<i>f</i> <sub>(n)</sub> (CLUP) . . . . .	—	11.2	6.1	12.8	19.3	25.1	15.9	19.1

$$(a) \text{ CLUPi}_{(n)} = \frac{W_{(n)} \cdot \pi_{(70)}^{(n)}}{Ed_{(n)}}$$

$$(b) \text{ } f_{(n)}(\text{CLUPi}) = \frac{W_{(n)} \cdot \pi_{(70)}^{(n)} \cdot Ed_{(n-1)}}{W_{(n-1)} \cdot \pi_{(n-1)} \cdot Ed_{(n)}} - 1$$

$\pi_{(70)}$  = Produttività in volume su base 70.

Fonti: — EUROSTAT — Conti nazionali SEC - Aggregati - ISCE 1977.

— Elaborazioni dell'ISCE e della Direzione Generale Affari Economici e finanziari della C.C.E. su dati di origine nazionale (ISTAT).

I dati riportati nella tabella 4 mostrano che il CLUPi del settore metalmeccanico si situava, sia nel 1970 sia nel 1977, su un livello nettamente più elevato rispetto all'industria manifatturiera e all'insieme dell'economia: a differenza di quanto si è rilevato per la QSC, tassi complessivi di evoluzione dello stesso ordine (170% circa) hanno cristallizzato quasi completamente le differenze esistenti nel 1970 tra i tre settori. Una leggera tendenza a convergere si nota soltanto per l'industria manifatturiera, mentre il settore metalmeccanico, il cui scarto di partenza rispetto agli altri due era abbastanza elevato (rispettivamente 15,3% e 18,6%), conserva intatto il suo divario.

La diversità di evoluzione reciproca dei tre settori rispetto all'evoluzione reciproca della QSC è dovuta contabilmente alla diversità dell'evoluzione dei prezzi nei singoli settori.<sup>16</sup> Se ne può dedurre in prima approssimazione che il settore metalmeccanico, mentre da un punto di vista strutturale "reale" ha subito il condizionamento di

<sup>16</sup> Infatti la QSC deriva dal raffronto dei salari monetari con la produzione in valore (vedi formula in basso alla tabella (3), il che equivarrebbe, nell'ipotesi di aumento dei prezzi parallelo per tutti i settori, a raffrontare i salari reali con la produzione in volume; il CLUPi invece raffronta i salari monetari con la produzione in volume e quindi il suo andamento, sempre nell'ipotesi di un aumento dei prezzi parallelo per tutti i settori, diverge da quello del CLUPi soltanto dell'indice dei prezzi.

un andamento convergente (come indicato dalla QSC), ha avuto maggiori possibilità degli altri settori di scaricare sui prezzi dei prodotti una parte delle proprie tensioni strutturali. Questo fatto, oltre ad indicare un accentuato impatto inflazionistico del settore, rivela anche un'anomalia strutturale dell'industria italiana.

Un'altra circostanza da tener presente nella valutazione delle cause che determinano un più elevato livello del costo del lavoro per unità di prodotto (come anche della QSC) del settore metalmeccanico è quella che si riferisce alla situazione dell'occupazione, il cui livello entra direttamente nel calcolo degli aggregati in parola. Come già accennato, sia l'occupazione totale (E<sub>t</sub>) sia l'occupazione dipendente (E<sub>d</sub>) hanno avuto dal 1970 al 1977 un andamento molto più favorevole nel settore metalmeccanico che non nell'industria manifatturiera e nell'intera economia:

— 10,8% d'aumento dell'occupazione totale, contro, rispettivamente, 3% e 2,6% negli altri due comparti;

— 11,8% d'aumento dell'occupazione dipendente, contro, rispettivamente, 5,5% e 7,9%.

Questi dati danno un'idea di quanta parte della notevole forza sindacale del settore sia stata utilizzata per conseguire obiettivi di ordine occupazionale, in alternativa a rivendicazioni di ordine salariale (comparativamente più modeste, ma non per questo di poco conto). La maggiore rigidità aziendale che ne è derivata ha conferito ai costi unitari medi del settore una notevole anelasticità verso il basso che, in una situazione di ristagno produttivo, ha accentuato in misura considerevole le sue difficoltà.

Dall'esame dei dati emerge altresì un elevato tasso di salarizzazione del settore manifatturiero e, in misura ancora maggiore, dell'intera economia, mentre nel settore metalmeccanico, per sua natura già a forte percentuale di lavoro dipendente, questo fenomeno risulta molto meno accentuato.

In ordine all'interpretazione economica generale delle situazioni descritte, pur dissentendo da coloro che pongono l'evoluzione del CLUPi all'inizio della catena causale della rincorsa tra costi e prezzi (non va infatti dimenticato che esso incorpora cospicue dosi di aumenti salariali puramente nominali tendenti a recuperare la perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione preesistente), non si può non rilevare che l'ordine di grandezza della lievitazione dei costi unitari di impresa per l'intera economia ha creato dopo il 1973 una

pressione sul sistema produttivo capace di assorbire velocemente le riserve di competitività dell'economia italiana. Le manovre correttive sul tasso di cambio relativo alle monete dei paesi europei concorrenti, realizzate in qualche caso in circostanze drammatiche per la nostra economia, hanno ripristinato sul versante esterno i margini di competitività perduti, ma hanno aggiunto agli impulsi inflazionistici esistenti gli aumenti di costo delle importazioni derivanti dal deterioramento delle ragioni di scambio.

In un siffatto contesto, i livelli del CLUPi raggiunti dal settore metalmeccanico, uno dei più esposti alla concorrenza internazionale, e che da solo costituisce 1/3 della produzione vendibile dell'industria manifatturiera, indicano la misura e i modi in cui le difficoltà incontrate da questo settore hanno contribuito alla crisi generale dell'economia italiana.

## PARTE II — CONFRONTI INTERNAZIONALI

Sul versante esterno, il confronto tra paesi è reso più difficile dall'esigenza di tradurre in unità omogenee i dati espressi nelle singole monete nazionali. La cura particolare che richiede la scelta dei tassi di conversione deriva dal fatto che le parità ufficiali non riflettono, se non in modo molto approssimativo, le variazioni del potere d'acquisto interno; di qui l'esigenza di utilizzare tassi che non distorcano le particolarità dei fenomeni che si vogliono analizzare. Non staremo qui ad illustrare le numerose controversie statistiche che questo problema ha generato; ai fini del presente studio, che tende ad analizzare l'evoluzione dei margini della competitività (per i quali il potere d'acquisto interno e il livello di vita e di benessere di un paese hanno un'importanza molto relativa), le parità ufficiali rispetto all'UCE appaiono abbastanza idonee ad esprimere la posizione concorrenziale dei vari paesi all'interno dell'area commerciale europea.

Le tabelle che seguono (5, 6 e 7) ricalcano lo schema e la sequenza dell'analisi interna italiana: dinamica dei salari e della produttività, QSC e CLUPe.<sup>17</sup> I dati in esse contenuti rappresentano un

<sup>17</sup> Non essendo disponibili per alcuni paesi i dati relativi al 1970 ed al 1977, le tabelle riportano anche l'evoluzione dal 1972 al 1976, in modo da rendere possibile in ogni caso un confronto tra l'Italia ed i suoi "partners" europei.

ricco materiale di studio per l'identificazione degli andamenti strutturali dei singoli paesi relativamente all'industria manifatturiera e all'industria metalmeccanica in particolare. Ai fini limitati del presente lavoro ci limiteremo a mettere in risalto le principali osservazioni statistiche che scaturiscono da un esame comparato e a formulare alcune considerazioni economiche di carattere generale.

Per quanto si riferisce alla dinamica salariale (tabella 5) le principali osservazioni possono essere così sintetizzate:

a) il tasso d'aumento reale complessivo del costo salariale medio dell'industria metalmeccanica italiana (Col. 2, linee A) risulta, sia nel periodo 1972-76 sia nel periodo 1970-77, tra i più bassi d'Europa; specialmente nel periodo 1970-77 lo scarto tra il dato italiano e quello della media comunitaria è notevole. In particolare, merita di essere sottolineato il fatto che tra il 1976 e il 1977 questo tasso è praticamente nullo in Italia (come in Gran Bretagna ed in Danimarca), mentre in Germania ed in Belgio ammonta al 2,4%;

b) in quasi tutti i paesi si nota una tendenza dei salari medi dei metalmeccanici a progredire meno rapidamente di quelli dell'insieme dell'industria manifatturiera<sup>18</sup> con uno scarto medio tra i due settori dell'ordine del 2%. In Italia la differenza è più ampia e raggiunge il 7%;

c) i livelli finali di salario, espressi in UCE a prezzi e tassi di cambio 1970 (Col. 3), sono in Italia, per entrambi i settori, tra i più bassi d'Europa. Ciò è da porsi in relazione ai relativamente modesti livelli di partenza (Col. 1), e ad un tasso di aumento reale nel corso del periodo tra i più bassi; il forte tasso di inflazione (Col. 4) ha reso puramente nominale (in senso contabile e non causale) gran parte degli aumenti monetari che si riflettono sul livello finale interno (Col. 5);

d) quest'ultimo, espresso in UCE a prezzi correnti e tassi di cambio 1970, indica che in Italia gli esborsi effettivi delle imprese misurati in moneta italiana corrente, ma trasformati in unità omogenee (UCE) in base ai tassi di cambio vigenti all'inizio del periodo (1970), avevano nel 1976 (ed ancor più nel 1977) oltrepassato i corrispondenti livelli di tutti gli altri paesi europei; il correttivo costituito

<sup>18</sup> A questo andamento fanno eccezione i Paesi Bassi, ove lo scarto in parola ha segno inverso, e la Germania Federale, limitatamente al periodo 1972-76, in ragione di un tasso di crescita dei salari dei metalmeccanici particolarmente elevato in questo paese nel periodo 1970-72.



TABELLA 5  
EVOLUZIONE DEI SALARI NEI PAESI DELLA CEE PER I PERIODI 1970-77 E 1972-76  
(W) = salario per dipendente in UCE  
A = Industria metalmeccanica B = Insieme dell'industria manifatturiera

PAESI	Periodo	Livello iniziale w(0) (1)	Indice aumento reale JW(I.L.) (2)	Livello finale W(0) (3)	Indice prezzi PIL JP (F.) (4)	Livello finale interno W (0) (5)	Indice cambi k (F.) (6)	Livello finale esterno W (0) (7)	OCCUPAZIONE DIPENDENTE		
									Iniziale Ed (0) (8)	Indice J Ed (F.) (9)	Finale Ed (0) (10)
GERMANIA FEDERALE	1972/76 (a)	3.172	1.184	6.124	1.422	8.708	1.329	11.573	4.396	0,928	4.080
	1970/77 (b)	4.652	1.211	5.635	1.422	8.010	1.329	10.043	9.241	0,899	8.304
FRANCIA	1972/76 (a)	4.605	1.365	6.277	1.475	9.246	1.415	13.064	4.488	0,929	4.169
	1970/77 (b)	4.345	1.357	5.895	1.473	8.685	1.413	12.269	9.439	0,877	8.279
ITALIA	1972/76 (a)	4.871	1.198	5.835	1.675	9.773	1.062	10.379	2.215	1,033	2.288
	1970/77 (b)	4.570	1.210	5.331	1.675	9.264	1.062	9.839	2.344	0,994	5.344
PAESI BASSI	1972/76 (a)	nd	nd	nd	1.823	nd	1.013	nd	2.141	1,068	2.286
	1970/77 (b)	nd	nd	nd	1.823	nd	1.013	nd	2.141	1,068	2.286
BELGIO	1972/76 (a)	4.126	1.180	4.869	2.083	10.142	0,686	6.957	1.476	1,091	1.611
	1970/77 (b)	3.562	1.249	4.448	2.083	9.266	0,686	6.356	4.689	1,046	4.906
REGNO UNITO	1972/76 (a)	4.038	1.202	4.855	2.463	11.983	0,634	7.597	1.439	1,117	1.608
	1970/77 (b)	3.287	1.362	4.473	2.463	11.017	0,634	6.985	4.656	1,055	4.910
DANIMARCA	1972/76 (a)	4.945	1.245	6.157	1.677	10.325	1,252	12.927	410	0,939	393
	1970/77 (b)	4.889	1.187	5.805	1.677	9.752	1,252	12.184	1.083	0,910	986
EUR 7 paesi	1972/76 (a)	4.745	nd	nd	1.800	nd	1,322	nd	418	0,915	582
	1970/77 (b)	4.523	nd	nd	1.800	nd	1,322	nd	1.138	0,844	961
EUR 5 paesi	1972/76 (a)	5.136	1.207	6.198	1.608	9.966	1,184	11.800	330	0,986	326
	1970/77 (b)	4.793	1.268	6.076	1.608	9.770	1,184	11.568	1.040	0,920	957
EUROZONA	1972/76 (a)	4.388	1.451	6.369	1.719	10.948	1,250	13.485	332	0,952	316
	1970/77 (b)	4.073	1.526	6.216	1.719	10.685	1,250	13.356	1.052	0,874	919
EUROZONA	1972/76 (a)	3.561	1.242	4.426	2.127	9.414	0,685	6.449	3.380	0,937	3.167
	1970/77 (b)	3.164	1.253	3.963	2.127	8.429	0,685	5.774	7.432	0,925	6.877
EUROZONA	1972/76 (a)	3.334	1.292	4.306	2.410	10.377	0,652	6.766	3.665	0,878	3.219
	1970/77 (b)	2.982	1.294	3.858	2.410	9.298	0,652	6.082	7.967	0,877	6.989
EUROZONA	1972/76 (a)	4.358	1.178	5.135	1.742	8.942	1,134	10.140	178	0,960	171
	1970/77 (b)	4.288	1.219	5.229	1.742	9.109	1,134	10.350	511	0,897	458
EUROZONA	1972/76 (a)	4.197	1.224	5.138	1.898	9.752	1,118	10.903	180	0,951	171
	1970/77 (b)	4.073	1.285	5.234	1.898	9.956	1,118	11.108	518	0,885	458
EUROZONA	1972/76 (a)	4.534	1.200	5.443	1.748	9.315	—	—	12.385	0,972	12.056
	1970/77 (b)	4.095	1.223	5.006	1.748	8.751	—	—	29.374	0,948	27.832
EUROZONA	1972/76 (a)	4.048	1.321	5.349	1.924	10.292	—	—	12.663	0,960	12.154
	1970/77 (b)	3.659	1.341	4.910	1.924	9.447	—	—	30.045	0,926	27.827

(a) Per il periodo 1972/76 le colonne 1 e 3 esprimono rispettivamente i livelli del 1972 e del 1976 a prezzi e tassi di cambio 1970, e quindi direttamente comparabili con i dati relativi al periodo 1970/77. La colonna 4 riporta l'indice d'aumento dei prezzi del PIL dal 1970 al 1976, per cui la colonna 5 esprime il livello del 1976 a prezzi correnti e tassi di cambio 1970. L'indice dei cambi della colonna 6 si riferisce al periodo 1970/76, mentre il dato della colonna 7 è quello del 1976 a prezzi e tassi di cambio correnti.

(b) Media ponderata secondo i pesi dell'occupazione dipendente (Ed) dei singoli paesi.

(c) Il livello finale esterno della CEE ha un senso solo in rapporto ad un'altra area commerciale ed all'evoluzione della parità monetaria di questa rispetto all'UCE; non è quindi di nessuna utilità come punto di riferimento per l'analisi della competitività all'interno della CEE.

dallo scivolamento del tasso di cambio della lira rispetto alle altre monete (Col. 6) ha fatto in modo che il livello finale esterno (a prezzi e tassi di cambio correnti), che è poi quello che indica il costo effettivo misurato in unità monetarie correnti del mercato valutario internazionale (Col. 7), restasse entro limiti nettamente più bassi rispetto alla media comunitaria e meglio compatibili con le esigenze della competitività internazionale dei nostri prodotti.

A commento delle evoluzioni salariali descritte si deve innanzitutto prendere atto che nel 1970 il livello dei costi salariali per unità di lavoro dipendente impiegata nel settore metalmeccanico era in Italia pressapoco allineato al livello medio degli altri paesi europei considerati (2,5% in meno); alla stessa data, nell'insieme dell'industria manifatturiera la differenza tra i livelli di costo salariale italiano e quello medio degli stessi paesi era dell'ordine dell'11%, mentre per l'intera economia tale differenza saliva al 16%.<sup>19</sup> Queste cifre indicano l'ampiezza dell'azione esercitata sullo sviluppo italiano di quegli anni dai meccanismi del dualismo settoriale dal lato dei salari e riconfermano la tesi, d'altronde già ampiamente dimostrata, dell'allineamento dei costi salariali italiani degli anni 70 ai livelli europei per i settori a tecnologia abbastanza avanzata e per le unità produttive di grandi dimensioni.

L'aumento dello scarto del settore metalmeccanico italiano rispetto alla media comunitaria registrato nel 1976 (12% circa), che eguaglia pressapoco quello relativo all'industria manifatturiera, e la riduzione di quello dell'intera economia al 13,6%, se indicano, da un lato, un'attenuazione dei più importanti dislivelli salariali italiani, fa riflettere, dall'altro lato, su alcuni aspetti dell'evoluzione strutturale dell'economia italiana: nel senso di una sempre minore capacità delle industrie più avanzate e più esposte alla concorrenza internazionale di sostenere costi salariali di livello europeo.

Considerazioni di questo genere sono rafforzate dall'esame dei dati concernenti la produttività (Tab. 6) ove si nota che il settore metalmeccanico si situava nell'anno iniziale su livelli indiscutibilmente molto bassi: gli scarti rispetto alla media comunitaria erano

<sup>19</sup> Se si prende come riferimento di base l'anno 1972, per il quale sono disponibili anche i dati della Francia e dei Paesi Bassi, gli scarti dalla media comunitaria dei principali sette paesi europei appaiono più importanti (9,9% per i metalmeccanici e 15% per l'industria manifatturiera) considerando i dati a prezzi e tassi di cambio 1970 (senza tener conto, quindi, delle modifiche dei cambi intervenute tra il 1970 ed il 1972).

TABELLA 6

EVOLUZIONE DELLA PRODUTTIVITÀ PER OCCUPATO  
PER I PERIODI 1970/77 E 1972/76

A = Industria metalmeccanica      Produttività in UCE a prezzi e tassi di cambio 1970  
B = Insieme dell'industria manifatturiera      Occupazione in migliaia di unità

PAESI	Livello iniziale n (i)	Indice d'aumento reale n j (i, j)	Livello finale n (f)	OCCUPAZIONE TOTALE			
				Iniziale Et (i)	Indice j Et (i, j)	Finale Et (f)	
GERMANIA FED.	1972/76 A	6.447	1,243	8.013	4.530	0,931	4.206
	(a) B	7.318	1,219	8.924	9.795	0,899	8.810
	1970/77 A	6.430	1,288	8.283	4.610	0,927	4.272
	B	6.885	1,341	9.234	10.000	0,879	8.785
FRANCIA	1972/76 A	7.625	1,182	9.011	2.259	1,030	2.327
	(a) B	7.367	1,172	8.635	5.682	0,987	5.608
	1970/77 A	6.823	1,384	9.442	2.187	1,061	2.321
	B	6.599	1,364	8.998	5.602	0,992	5.558
ITALIA	1972/76 A	4.758	1,063	5.056	1.550	1,089	1.688
	(a) B	4.836	1,159	5.603	5.422	1,040	5.641
	1970/77 A	4.852	1,094	5.306	1.521	1,108	1.685
	B	4.586	1,242	5.697	5.484	1,030	5.648
PAESI BASSI	1972/76 A	7.042	1,201	8.456	420	0,960	403
	(a) B	7.885	1,263	9.958	1.139	0,908	1.034
	1970/77 A	6.666	1,314	8.758	428	0,914	391
	B	7.094	1,451	10.293	1.196	0,843	1.008
BELGIO	1972/76 A	6.691	1,359	9.090	343	0,983	337
	(a) B	7.403	1,243	9.199	1.108	0,921	1.021
	1970/77 A	6.127	1,513	9.271	343	0,960	329
	B	6.440	1,485	9.561	1.124	0,874	982
REGNO UNITO	1972/76 A	4.367	1,043	4.555	3.411	0,937	3.196
	(a) B	5.352	1,061	5.681	7.559	0,926	6.997
	1970/77 A	4.062	1,121	4.555	3.698	0,878	3.248
	B	4.883	1,159	5.658	8.090	0,879	7.109
DANIMARCA	1972/76 A	5.941	1,158	6.880	185	0,976	181
	(a) B	7.222	1,134	8.191	544	0,906	492
	1970/77 A	5.221	1,342	7.007	186	0,971	181
	B	6.509	1,281	8.341	552	0,891	492
CEE	1972/76 A	5.910	1,172	6.928	12.698	0,972	12.338
	B	6.442	1,165	7.503	31.249	0,947	29.603
7 paesi	1970/77 A	5.619	1,271	7.143	12.973	0,958	12.427
	B	5.922	1,298	7.687	32.048	0,823	29.582

(a) Per il periodo 1972/76 le colonne 1 e 3 riportano i dati della produttività in volume rispettivamente per gli anni 1972 e 1976 sulla base del 1970.

nel 1970 del 16% per l'industria metalmeccanica e del 29% nell'industria manifatturiera; già nel 1972 essi erano saliti rispettivamente al 24% e al 33%, mentre nel 1977 risultavano entrambi dell'ordine del 35%. Certamente nell'aumento progressivo di questi scarti influisce contabilmente il deterioramento della parità della lira, poiché i dati sono calcolati in base ai tassi di cambio vigenti nel 1970; non va però dimenticato che le variazioni dei tassi di cambio costituiscono un correttivo delle modificate capacità concorrenziali e che quindi, in senso causale, almeno l'impulso iniziale di queste evoluzioni è costituito da modifiche dei rapporti di competitività di altra origine. D'altronde l'andamento dei salari reali, che è contabilmente influenzato dai tassi di cambio nella stessa misura della produttività, risulta come si è visto precedentemente, comparativamente ben diverso.

La sintesi del raffronto dei dati relativi ai salari e alla produttività, che pone in relazione i livelli di costo delle singole economie con le rispettive capacità di sostenerli, è riportata, comparativamente per i principali paesi europei, nella tabella 7.

Correlando i dati in essa contenuti alle vicende di politica industriale dei singoli paesi è possibile ricavare un gran numero di osservazioni sulla posizione italiana nell'ambito dell'industria europea. Per restare nei limiti di un breve "escursus" in materia di competitività basterà mettere in evidenza alcune risultanze statistiche, che naturalmente richiedono ulteriori approfondimenti:

a) la QSC dell'industria metalmeccanica italiana era già nel 1970 nettamente superiore a quella di tutti gli altri paesi europei, così come superiore a tutti gli altri paesi era la QSC relativa all'industria manifatturiera; degno di nota è però il fatto che lo scarto dalla media comunitaria era per l'industria metalmeccanica nettamente superiore a quello dell'industria manifatturiera.

b) Tra il 1970 e il 1972 si è avuta in Italia un'evoluzione divergente delle QSC dei due settori considerati: la QSC dell'industria manifatturiera è aumentata in misura maggiore della QSC dell'industria metalmeccanica. Lo stesso tipo di andamento e ritmi di aumento simili si osservano anche per la media comunitaria e per quasi tutti i paesi; mentre però nell'insieme dell'Europa si è avuta una diminuzione dell'occupazione totale e dell'occupazione dipendente in entrambi i settori, in Italia ad una diminuzione dell'occupazione totale nell'industria manifatturiera si contrappone un aumento nell'industria metalmeccanica. Nell'occupazione dipendente invece si osser-

QUOTA SALARIALE CORRETTA (QSC) E COSTO DEL LAVORO TABELLA 7  
PER UNITÀ DI PRODOTTO (CLUPe)

A = Industria metalmeccanica B = Insieme dell'industria manifatturiera

PAESI			QSC (i) valore iniziale 1	Indice Jqsc (i, f) 2	QSC (f) valore finale 3=1x2	Indice prezzi prodotti Jp 4	CLUPi (base i) valore interno 5=3x4	Indice cambi j c (i, f) 6	CLUPe (base) valore esterno 7=5x6
GERMANIA FED.	1972/76	A	0,780	1,037	0,809	1,149	0,929	1,271	1,181
		B	0,659	1,026	0,676	1,211	0,819	1,271	1,040
	1970/77	A	0,716	1,119	0,801	1,392	1,115	1,413	1,577
		B	0,631	1,082	0,683	1,377	0,940	1,413	1,328
FRANCIA	1972/76	A	0,657	1,044	0,686	1,449	0,994	1,058	1,052
		B	0,640	1,050	0,672	1,467	0,986	1,058	1,043
	1970/77	A	nd	—	nd	1,720	nd	1,013	nd
		B	nd	—	nd	1,716	nd	1,013	nd
ITALIA	1972/76	A	0,825	0,942	0,777	2,157	1,676	0,702	1,177
		B	0,744	1,028	0,765	1,917	1,467	0,702	1,029
	1970/77	A	0,830	0,951	0,773	2,917	2,255	0,634	1,429
		B	0,717	1,085	0,778	2,486	1,934	0,634	1,226
PAESI BASSI	1972/76	A	0,737	1,069	0,788	1,379	1,087	1,218	1,324
		B	0,637	1,050	0,669	1,271	0,850	1,218	1,036
	1970/77	A	nd	—	nd	1,680	nd	1,322	nd
		B	nd	—	nd	1,580	nd	1,322	nd
BELGIO	1972/76	A	0,789	1,094	0,863	1,175	1,014	1,144	1,160
		B	0,704	1,141	0,803	1,294	1,039	1,144	1,189
	1970/77	A	0,716	1,270	0,909	1,299	1,181	1,250	1,476
		B	0,632	1,289	0,814	1,372	1,117	1,250	1,396
REGNO UNITO	1972/76	A	0,752	1,177	0,885	1,822	1,612	0,722	1,164
		B	0,618	1,154	0,713	1,837	1,310	0,722	0,946
	1970/77	A	0,769	1,075	0,827	2,536	2,097	0,652	1,367
		B	0,612	1,095	0,670	2,452	1,643	0,652	1,071
DANIMARCA	1972/76	A	0,793	1,093	0,867	1,376	1,193	1,152	1,374
		B	0,660	1,068	0,705	1,489	1,050	1,152	1,209
	1970/77	A	0,804	1,155	0,929	1,498	1,392	1,118	1,556
		B	0,626	1,206	0,755	1,577	1,191	1,118	1,331
CEE	7 paesi 1972/76	A	0,755	1,051	0,803	1,465	1,154	(a)	(a)
		B	0,661	1,059	0,706	1,481	1,034	(a)	(a)
	5 paesi 1970/77	A	0,753	1,077	0,811	1,839	1,491	(a)	(a)
		B	0,644	1,101	0,709	1,780	1,262	(a)	(a)

(a) Per il livello esterno del CLUPe relativo all'insieme dei paesi CEE vedi nota (c) della Tab. 5.

1) QSC (i): Quota salariale corretta all'inizio del periodo:

$$QSC_{70} = \frac{w(70)}{\pi(70)}$$

$$2) QSC_{72} = \frac{W(72)}{\pi(72) \cdot Jp(70-72)}$$

3) QSC (f): Quota salariale corretta alla fine del periodo:

$$QSC_{(76)} = \frac{w(76)}{\pi(76) \cdot Jp(70-76)}$$

$$QSC_{77} = \frac{w(77)}{\pi(77) \cdot Jp(70-77)}$$

4) Jp(i, f) = Indice d'aumento dei prezzi dei prodotti specifici di A (Industria metalmeccanica) e di B (Industria manifatturiera) dall'inizio alla fine del periodo.

5) CLUPi: Costo del lavoro per unità di prodotto, valore interno, calcolato sull'anno base (i).

6) Jc (i, f) = Indice di variazione della parità monetaria considerata dall'inizio alla fine del periodo considerato.

7) CLUPe = Costo del lavoro per unità di prodotto, valore esterno su base (i).

N.B.: Il CLUPi e il CLUPe relativi al periodo 1972-76 sono calcolati su base (i)=1972 e costituiscono il valore finale di vettori completamente diversi, e quindi non confrontabili con quelli del periodo 1970/77.

va un aumento in entrambi i settori, ma quello del settore metalmeccanico è più che doppio di quello dell'altro settore (2,5% contro 1%).

c) Dopo il 1972 l'industria metalmeccanica italiana, pur continuando ad aumentare la sua quota di occupazione ad un ritmo superiore all'1% medio annuo, risulta la sola in Europa a registrare una flessione della QSC nell'insieme del periodo 1970-1977. Da questo punto di vista l'industria manifatturiera ha avuto un'evoluzione economicamente meno sfavorevole, poiché nello stesso periodo la sua QSC ha avuto un andamento pressoché identico a quello della media europea, con un incremento dell'occupazione notevolmente inferiore (dell'ordine dello 0,5% medio annuo per l'occupazione totale e dello 0,7% per l'occupazione dipendente).

d) Il risultato di questa evoluzione è dato da un livello di QSC nel 1977 quasi identico in Italia per i due settori, mentre in tutti gli altri paesi quello dell'industria metalmeccanica tende a situarsi nettamente al di sopra di quello dell'industria manifatturiera.

e) Per quanto si riferisce all'indice dei prezzi dei rispettivi prodotti (colonna 4), che è il fattore attraverso il quale la QSC si trasforma in CLUP interno, va notato che dal 1970 al 1977 (ma anche dal 1972 al 1976) esso progrediva in Europa in modo pressoché parallelo per i due settori; in Italia invece lo scarto tra i due indici si approfondiva, specialmente negli ultimi anni, a scapito del settore metalmeccanico. Questo fatto è, tra l'altro, il riflesso sul mercato dei rispettivi beni, di un aumento dei costi dell'industria metalmeccanica più sostenuto di quello dell'insieme dell'industria manifatturiera. Il livello del CLUP interno che ne deriva (col. 5), a parte le evidenti differenze con quello degli altri paesi dovuto al più elevato tasso di inflazione generale, accusa per l'Italia uno scarto tra i due settori, notevolmente più grande di quello degli altri paesi.

f) Le correzioni apportate alla troppo veloce progressione del CLUP interno, dovuta appunto all'inflazione, dal graduale deprezzamento della lira, hanno ricondotto il livello del CLUP esterno (col. 7) del 1977 entro limiti meglio compatibili con le esigenze della competitività, ma comunque su livelli superiori, anche se non di molto, ai livelli della media europea. Naturalmente l'ampio scarto tra il settore metalmeccanico e l'insieme dell'industria manifatturiera rilevato a proposito del CLUP interno rimane inalterato, per definizione, anche nel CLUP esterno.

In definitiva, la competitività dell'industria e dei prodotti metalmeccanici italiani risulta erosa in modo non trascurabile, specialmente dopo il 1972, in seguito alla combinazione delle vicende salariali con un insieme di altri fattori; nell'industria manifatturiera si rileva invece un'evoluzione meno sfavorevole. Dare un significato economico, anche di prospettiva, a queste tendenze della competitività è abbastanza complesso poiché comporta la valutazione di un numero non indifferente di aspetti. Per limitarci a qualche cenno su un aspetto di primaria importanza, basterà ricordare le interessanti riflessioni sulla politica degli investimenti del settore meccanico contenute in una ricerca del CERS/CNR del 1977.<sup>20</sup> In essa si ritrova, ad esempio, un giudizio negativo sui risultati ottenuti dalla politica degli investimenti di questo settore, che, a partire dal 1969, ha orientato notevoli dosi di capitale verso un'accentuazione del grado di meccanizzazione dei processi produttivi. Questa politica mirava essenzialmente a ridurre l'incidenza dei costi del lavoro in rapido aumento e, nello stesso tempo a contenere le influenze dell'assenteismo sul livello della produzione. Molti indizi lasciano pensare infatti che gran parte del notevole volume di investimenti del periodo siano stati finalizzati ad introdurre nuove tecnologie "labour-saving", secondo uno schema che aveva già funzionato in passato. Ma ben presto, già nel 1972, vengono in luce le debolezze strutturali del settore, rimaste in ombra per lungo tempo a seguito di una serie di circostanze favorevoli, debolezze che vengono esasperate dall'accrescimento della rigidità dei costi, sia del capitale sia del lavoro, e dalla mancanza di un adeguato sostegno da parte del mercato. Così, l'operazione tendente ad assorbire l'impatto dell'aumento dei costi del lavoro attraverso un'accentuazione del grado di meccanizzazione non dà i risultati sperati in termini di redditività e dal punto di vista delle prospettive future. A questo riguardo è sintomatica la caduta degli investimenti del settore del 1973 (sulla quale ha probabilmente influito anche l'eccesso di capacità produttiva dovuto agli investimenti degli anni precedenti); gli investimenti sarebbero poi restati su livelli nettamente insufficienti fino ai nostri giorni, limitando notevolmente le potenzialità di sviluppi futuri, specialmente nelle esportazioni, di un settore di primaria importanza per l'economia italiana.

FRANCO CAVALLARI

---

<sup>20</sup> Cfr. GIOVANNI ZANETTI, *Le motivazioni all'investimento nella grande impresa*, Ed. Il Mulino, Bologna, 1977.